

PORTE APERTE



MARIO MARAZZITI

# PORTE APERTE

Viaggio nell'Italia che non ha paura

PIEMME

Publicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-7407-1

I Edizione ottobre 2019

Anno 2019-2020-2021 – Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Finito di stampare presso  Grafica Veneta S.p.A.  
Via Malcantone, 2 – Trebaseleghe (PD)

*A Cristina*



## SCHEI E SOLIDARIETÀ

Il Piave. Quando si passa dalla riva destra a quella sinistra per andare da Crocetta a Valdobbiadene è molto più largo di quello che ci si può aspettare, e poco più su si allarga ancora. In quel punto sembra quasi il Danubio. Un grande bacino d'acqua le cui rive, da una parte e dall'altra, distano più di quelle del Tevere o dell'Arno. Poco più in là iniziano le colline del prosecco. Arrivo al Piave da Castelfranco e Bassano. Si fa fatica oggi a immaginare che è sui lati di questa frontiera d'acqua che si è giocata una parte importante del nostro destino nazionale, dopo il crollo del fronte a Caporetto, nel 1917.

È una terra intrisa di sacrificio, dolore e vittime, quella che oggi è rinata, ma con una geografia cambiata anche nei nomi dei paesi: Moriago della Battaglia, Sernaglia della Battaglia, Nervesa della Battaglia. Da Moriago è ripartita l'offensiva finale che si è conclusa il 4 novembre del 1918 con le proverbiali parole di vittoria del Maresciallo Diaz. A Sernaglia e a Nervesa ci sono due grandi sacrari militari. Lì accanto c'è Crocetta del Montello, e non lontano l'altro cimitero e sacrario di Vidor, sul lato opposto del fiume. Sono nomi che oggi ai più evocano poco. Crocetta aveva 1.500 case: di queste, alla fine della Grande Guerra, 300 erano completamente distrutte, 1.150 danneggiate e solo 50 stavano ancora in piedi. Il sentiero delle trincee tra Onigo e Cornuda passa di lì. L'osservatorio Marocco, sul piccolo monte Sulder, sta di

fronte al Santuario della Madonna della Rocca di Cornuda, bombardato anche quello. Dai punti più alti si potevano vedere il monte Grappa e il Montello. Tutto intorno il terreno è pieno di avvallamenti, e si intuiscono le trincee scavate a difesa che sono state ricoperte dagli uomini e dal tempo. Dall'osservatorio ci si muoveva a valle con la teleferica, fino al Comando generale di Villa Barbaro, da dove il generale Squillaci guidava le operazioni. A otto chilometri c'è il Sacrario di Pederobba, un grande muro di pietra fatto a gradoni che conserva i resti di 1.000 soldati italiani e francesi di cui si sa il nome, e di alcuni senza nome. Racconta che la guerra brutale che lì si è combattuta 102 anni fa è stata anche una grande storia di solidarietà. È il sacrario italo-francese, eretto nel 1937, poco prima della nuova follia bellica mondiale. E testimonia un frammento dimenticato di storia: l'aiuto dato da 130.000 soldati francesi agli italiani, con perdite umane altissime, per reggere l'urto sul fronte che avrebbe potuto cambiare le sorti della guerra.

Oggi quella pianura ordinata è punteggiata, lungo la strada, da capannoni. Fabbricati che vogliono esprimere anche con il design dell'architettura industriale contemporanea la capacità di stare sul mercato con l'innovazione. Nomi noti e meno noti, ma tutti ben conosciuti all'estero, come il gruppo Stiga, macchinari per il giardinaggio in 70 paesi del mondo. Le valli ricamate di viti da Conegliano a Valdobbiadene fanno da contrappunto e salgono dolcemente, in questa terra tra campagna e "città diffusa". Treviso è la "capitale" dell'area, e Montebelluna con 30.000 abitanti di cui un migliaio di cinesi, è una minicittà a rete, che unisce sei borghi. Cittadina una volta di emigranti e tanti figli, dove la popolazione è cresciuta con regolarità, perché è un incrocio di persone e commerci. A decidere il destino di Montebelluna e di tutta la zona è stata la ferrovia, perché il futuro aveva deciso di passare proprio di lì: con la Treviso-Montebelluna nel 1884, la Padova-Montebelluna due anni dopo, l'arrivo dell'elettricità e



più avanti della tramvia elettrica, e le linee create per far attraversare il Piave a truppe e materiali. Ne ha fatta di strada Montebelluna da quando l'unica attività non agricola erano 7 filande che davano lavoro a 140 persone. Lo sviluppo della città è stato accompagnato dalla crescita delle Società di Mutuo Soccorso e dalla cultura contadina di un cattolicesimo ben radicato, che si è mischiata con successo con la modernità del mondo operaio. Da questo cattolicesimo popolare e intelligente, capace di un'immaginazione alimentata dai teatrini edificanti inventati da Don Bosco, sono uscite figure brillanti, come quella del giornalista e storico Giancarlo Zizola, uno dei più acuti commentatori del Concilio Vaticano II e dei pontificati del Novecento: a volere che quel giovanissimo talento si trasferisse a Roma proprio per raccontare il Concilio fu monsignor Loris Capovilla, il segretario di papa Giovanni XXIII.

Le colline del prosecco non hanno tradito questa storia di piccola vita e piccoli centri. Il panorama, paesaggio e identità insieme, cambia colore e non intristisce nemmeno d'inverno. Non è punteggiato da casali antichi e rustici di pietra come in Toscana o nel Bordeaux. Qui le case sono semplici, comunicano essenzialità e lavoro. In luoghi dove le geometrie delle vigne e le case rurali raccontano un paesaggio fatto a mano, la responsabilità dell'arte cade sulle torri medievali, come a Credazzo, su Villa Brandolini, chiesine nascoste, San Vigilio, e su qualche abbazia, come Santa Bona. Cornuda è a dieci minuti da Montebelluna e a cinque dal Piave. Il tempo corre anche a Cornuda, dove è arrivata una famiglia di siriani.

«Qui c'è stato il *boom* continuato dopo il *boom*, dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta» spiega don Francesco Marconato, parroco di San Martino. «Ogni 500 metri, ogni chilometro trovavi prima lo scarpone da sci, poi lo stivale da moto, poi lo scarpone da riposo, poi lo scarpone da pattinaggio. Tutte cose tecniche. Qui in due chilometri ci sono una di fronte all'altra le due fabbriche mondiali di scarponi da

moto. Poi c'è il discorso del "prosecco". Tutto questo non si manda avanti senza immigrati. Ne sono arrivati tanti, venti, dieci anni fa. Alla fine si sono inseriti bene, ma solo adesso. L'integrazione piena è stata un processo lento, che poteva essere più naturale e più rapido, se aiutato. Ma alla fine è avvenuta lo stesso, perché l'integrazione ha la forza dell'acqua.»

Sì, gli immigrati. Al Bar Due, sulla provinciale, dopo aver fatto una spremuta d'arancia, con un bell'accento veneto la signora al banco chiede: «Le è piaciuta, *diméno?*». Voleva dire "almeno". Quando continua a parlare, si capisce che è rumena e ha quel bar da diversi anni. Si intrattiene con una cliente che fa la rappresentante di commercio, vende contratti con gestori indipendenti di gas e luce. Le due signore scherzano tra loro con apprezzamenti salati sugli uomini, di cui si sono un po' "stufate" tutte e due. Discorsi da bar, si diceva una volta, ma hanno smesso di essere un'esclusiva maschile.

Lungo la strada dove si erige, imponente, la parrocchia di don Francesco, San Martino di Tours, il 1 maggio 1945 si concludeva la battaglia di Cornuda e iniziava la Liberazione. Da lì i fanti dell'88ª Divisione americana entravano circo-spetti in paese, salutati da chi c'era. Cornuda passava dalla Repubblica di Salò, dal fascismo e dalla guerra al dopoguerra, quando sono arrivati i carri del 752º Battaglione *tanks*: un archivio Combat Film conserva le immagini prese dal fotografo Mulcahy della 196ª Compagnia fotografi e cineoperatori. Lì sono i luoghi e gli alberi delle esecuzioni sommarie degli ultimi giorni di guerra, di repubblicani e partigiani. Per i parenti, i nipoti dei parenti, sono memorie indelebili, anche se invisibili agli altri, perché quella è una strada come un'altra, si allarga e diventa piazza lungo il prolungamento di via Giacomo Matteotti.

Nella casa accanto alla parrocchia, alla tavola della comunità, c'è anche un prete del Benin. Era il rettore del seminario nel suo paese, ma lì non aveva potuto studiare tanto. È venuto un paio di estati in Italia per fare qualche soldo con

le sostituzioni estive dei viceparroci e mantenersi poi in Benin. Il vescovo di Treviso e il vescovo di Tengu hanno concordato un progetto di solidarietà, e adesso questo giovane *beninois* studia teologia, filosofia e pastorale in Veneto. È molto amato dai vecchi del paese. Quando stanno male gli porta la comunione, li va a trovare. La prima integrazione in parrocchia la vivono così, e anche questa è una delle facce del rapporto tra anziani veneti che hanno vissuto la guerra e il dopoguerra, e i giovani africani. Amicizia, aiuto.

A Cornuda incontro Gianni Sardelli, Grazia Maria Rocco, Gianpietro De Bortoli e Roberta Piva. Gianni ha una storia scout e di volontariato con il CUAMM, i medici per l’Africa, con cui è stato in Uganda per qualche anno quasi venti anni fa. L’accento è del Salento. È un «immigrato». Grazia Maria è un medico di base, figlia di profughi istriani da parte di papà. Gianpietro insegna religione nelle scuole ed è stato in consiglio comunale, all’opposizione. Roberta è un’impiegata. Prima di diventare, insieme, il gruppo promotore dell’accoglienza dei profughi a Cornuda non erano un gruppo o una comunità: erano brave persone, che si conoscevano, ciascuno con un po’ di storia scout, ma ognuno per conto proprio.

Tutto comincia nella primavera del 2016. «Abbiamo visto che al Brennero chiudevano le frontiere» racconta Gianni. «I profughi riempivano la televisione. Qui più di qualcuno aveva le case vuote perché i figli sono cresciuti e sono andati via. Abbiamo cominciato a parlare tra di noi. Chi siamo? Che vita facciamo? Possiamo non fare niente? Ci siamo guardati intorno, abbiamo cominciato a guardare Cornuda con altri occhi, anche i luoghi dove viviamo, le nostre case, per esempio. Abbiamo fatto un’analisi della situazione, anche politica: maggioranza Lega, con Forza Italia nella lista civica che esprime il sindaco. Qualcosa dobbiamo comunque fare, e questa è stata la nostra scelta. Ci siamo chiesti se collaborare con la Caritas. Noi siamo sempre stati aperti alla collaborazione con tutti. La Caritas, già impegnata sul fronte dei mi-

nori non accompagnati, non vedeva tanto possibile una cosa del genere in un posto così piccolo come Cornuda. Sembrava che non ci fossero forze sufficienti da coinvolgere economicamente e nell'accoglienza. I Corridoi iniziati da Sant'Egidio erano però un'altra cosa da quello che si faceva già. E chiedevano più coinvolgimento. Il nostro c'era, e così ci siamo fatti avanti.»

Danno una disponibilità. «Dopo un po' ci richiamano: "Siete un'associazione?" ci chiedono. "No. Siamo gruppi di famiglie. Abbiamo lanciato un appello. Ci hanno risposto in molti. Siamo un insieme".» Questo è stato l'inizio. «Poi da un insieme è nata un'associazione. E abbiamo voluto che fosse un'associazione riconosciuta, iscritta all'Albo regionale, con un bilancio certo e trasparente sotto il profilo finanziario e della *governance*.»

*Un Ponte Verso* nasce a ottobre 2016: autofinanziata, non confessionale. Molti sono cristiani, ma anche no. Ed è un contagio positivo. Il Centro Servizio Volontariato con altre associazioni garantisce per il primo anno la metà della cifra necessaria. Arrivano così i primi 10.000 euro. Gli altri ce li mettono i promotori. Dal secondo anno sono le famiglie di Grazia Maria, Gianpietro e gli altri associati che si prendono tutto l'impegno economico, direttamente e con sottoscrizioni. Nasce anche una banca del tempo. La scelta, d'accordo con Sant'Egidio, è quella di un accompagnamento personalizzato, per rendere meno difficili inserimento e integrazione. Per novembre, quando è previsto l'arrivo di una prima famiglia di profughi siriani, è stato trovato un appartamento carino e c'è, pronta, la prima rete di accoglienza.

San Martino di Tours è una chiesa grande, ma il campanile in proporzione è ancora più grande. È alto più del doppio della facciata. Ricorda quello di piazza San Marco. Don Francesco è un prete molto apprezzato, con capacità non comuni a stare con i giovani. Ha passato una vita con gli scout fino a diventare l'assistente nazionale dell'AGESCI. Adesso è

il responsabile del triveneto per il MASCI, le famiglie scout. Ha un buon rapporto con gli altri parroci del vicariato di Montebelluna. L'uso di pranzare assieme tra di loro quando è possibile ha fatto superare i campanilismi di parrocchia e di paese. Ha una storia, anche personale, con l'Africa, e un rispettoso e tenero rapporto anche con l'anziano don Lino, capelli bianchi e memoria storica, che condivide in maniera naturale, da vecchio prevosto, l'apertura e il respiro francescano del parroco. Don Marconato parla diretto con i fedeli e l'intero vicariato ha una frequenza alla messa più alta che in altre aree del Veneto. Don Francesco dà in chiesa l'annuncio della decisione di accogliere una famiglia siriana per rispondere all'appello del papa. E subito dopo organizzano un incontro sui Corridoi umanitari nella Sala comunale. «Qui a San Martino il mantello si è moltiplicato» dice don Francesco. «È diventato davvero due cose, anzi tre. Ospitalità, accoglienza e nuova vitalità per la parrocchia. Nella terra dei Benetton è nata una maglia più larga. È una specie di mistero: come tu puoi avere appartenenze politiche che sembrerebbero andare in senso contrario, ma dall'altra tu hai il volontariato che è una forza possente, anche fuori dagli schemi.» La parrocchia è a piazza San Giovanni XXIII, al civico 42. Il Comune è a piazza Giovanni XXIII, al civico 1. Il Gruppo consiliare di minoranza chiede la sala per conto dei promotori. Ma l'assemblea viene cancellata d'autorità dal sindaco, preoccupato dal tema, l'arrivo dei profughi. E alla vigilia dell'arrivo la contrapposizione, la diffidenza verso i migranti che sono attesi alla fine di novembre, si fanno sentire. È una serrata contro il loro arrivo, che riempie il giornale locale. Chi si oppone immagina di resistere a quella che pensa essere una decisione "di Roma" e della prefettura senza consultazione con il comune, per aprire un nuovo SPRAR. Il sindaco, comunque, non ci vuole mettere un soldo. Lo scontro è dietro l'angolo, ma i promotori di *Un Ponte Verso* non hanno intenzione di arrivarci. E spiegano che la situazione è diversa.

Il 30 novembre su «La Tribuna» esce un articolo distensivo. Non ci sono motivi per cui dei privati cittadini non possano organizzarsi e metterci del proprio per fare una cosa intelligente e umana, trovando un appartamento e creando la rete di sostegno per una famiglia di profughi siriani.

La situazione attuale è che con il sindaco «non ci si pesta i piedi», cordialità. E nessun sostegno economico. Né chiesto, né offerto, né dato. È un servizio di coesione e crescita del tessuto sociale, ma il “pubblico” non ha ruolo e non vuole averlo: e questo accade nella terra da cui Giuseppe Toniolo ha lanciato le Settimane Sociali dei cattolici italiani, dove è cresciuto il pensiero che ha dato origine alla nascita dell’Università Cattolica di padre Gemelli. Una terra che fin dalla fine del XIX secolo ha incarnato e diffuso il modello della *sussidiarietà*, che è entrato anche nella Carta costituzionale repubblicana e democratica. Strani capitomboli della storia e dell’“italianità”.

La famiglia che arriva è originaria di Idlib. È la prima famiglia di profughi siriani che arriva in Veneto. Sono siriani del nord ovest, che è una zona che ha avuto un significato particolare nella guerra siriana. Idlib, infatti, è stata presa presto dal Califfato, e quella famiglia di cristiani di media borghesia siro-ortodossa, che aveva una propria attività commerciale, è passata prima per l’esperienza di una bomba caduta sulla casa, che ha provocato il ferimento del capofamiglia, poi per la visione delle decapitazioni in piazza. Tra le persone sgozzate ci sono anche un cugino e un nipote. Appena possono lasciano la città e vanno in un centro vicino: la prima tappa di una vita da sfollati è quasi sempre nella zona sicura più vicina, perché nessuno all’inizio vuole andare via per sempre. Se si può, ci si allontana il meno possibile dalle proprie radici. Vale per tutti i milioni di profughi. C’è un detto: «In guerra la prima a morire è la verità. E la seconda è l’umanità». Nel discorso pubblico il fatto che nessun profugo vorrebbe mai andare lontano dalla propria casa è stato

cancellato, in una descrizione di viaggi verso il “Bengodi”, alla ricerca della “pacchia” assistenziale, magari su un “taxi del mare”, invece di restare o “tornare a casa sua”. Casa sua: spesso non c’è più, o sta in luoghi invivibili, perché si muore. È la comunicazione che in tempi di pace è diventata come in tempi di guerra. La realtà per i profughi arrivati a Cornuda è che anche dove erano andati, appoggiati a dei parenti, la vita non era più sicura per via dei raid aerei russi, magari mentre tornavano da scuola o dal mercato. Idlib è un nome che nella lunga guerra siriana ha assunto un ruolo particolare. È dove si sono concentrati i combattenti di Daesh, ma anche dove sono stati fatti concentrare, via via che governativi e alleati recuperavano il territorio. E man mano che il territorio, da Aleppo ad altre zone, è stato recuperato dal governo, per scongiurare un massacro finale della popolazione civile e gravi perdite militari da tutti e due i lati, molti combattenti islamisti sono stati forniti di lasciapassare per uscire dalle città e andare in sicurezza fino a Idlib. Il problema è ancora irrisolto. Per quella famiglia la prospettiva era di rimanere ostaggio lì, fino all’inevitabile scontro finale tra islamisti, governativi, forze internazionali, hezbollah e russi. Per quella famiglia la fuga in Libano è sembrata l’unica strada. Un loro parente viveva in Italia da molti anni, da prima della guerra. È così che si è pensato a una specie di ricongiungimento familiare. Profughi lo erano per davvero. La loro storia è stata verificata prima di partire. Lo status di rifugiato era già implicito nelle carte di accompagnamento preparate dallo staff di Sant’Egidio a Beirut. È per gente con questa storia che Gianni e gli altri si sono organizzati. Il «Gazzettino» nell’edizione di Treviso aveva scritto di *Un Ponte Verso*: «Si tratta infatti di persone normali, non impegnate sul fronte dell’accoglienza. È formato da impiegati, insegnanti, pensionati e così via, che si sono autotassati per riuscire a offrire ospitalità».

«Senza nessun eroismo» aggiunge Grazia Maria. «Un mix di professionalità, tante, che si mettono a disposizione,

ma soprattutto un impegno umano, personale, come è ovvio quando ci si aiuta» integra Gianpietro. «Sì, bisogna uscire dall'aspetto eroico. Perché si tratta di fare le cose che si fanno normalmente per noi stessi e per altri nella vita. E la parte più importante non è mai quella organizzativa. Nel frattempo persone che non si conoscevano si mettono insieme e una conseguenza non cercata, ma importante, è che la vita di tutti noi si riempie di belle persone.»

«Siamo famiglie che accolgono famiglie. Ci siamo dati un tempo preciso per aiutare a trovare l'autonomia» dice Roberta. «E dopo questo tempo è possibile coinvolgere altri ancora e aprire una seconda esperienza. Le possibilità ci sono. Per tutte le necessità pratiche c'è un gruppo WhatsApp che si è rivelato molto utile. E quelli che aiutano, anche occasionalmente, sono molti di più. Tanti scoprono che è possibile aiutare. E che è anche divertente.

Il loro futuro può avere vari sviluppi. Un radicamento qui, o il ritorno in Siria. Oppure un loro contributo per aiutare quelli che arrivano dopo, man mano che diventano sempre più stabili. Possono aiutare anche come testimoni di un modello rapido di integrazione tra famiglie, che invece è lento e può durare anni o non arrivare mai, se sono individui slegati da tutto. Sono mediatori culturali e umani efficaci, che diventano loro stessi “un ponte verso” in tutte e due le direzioni.»

«I soldi da trovare sono stati la parte meno importante, anche se sono necessari. Un impegno formale, regolare, anche con una piccola cifra, rende tutto più stabile. Ma ogni famiglia che aiuta porta la ricchezza dei legami e delle relazioni in cui è inserita, e questo crea un tessuto, una rete che aiuta ad alleggerire le fatiche. A noi permette di vivere una sorta di comunità, di mettere insieme idee, progetti, energie, speranze, sogni, passioni» riprende Gianni.

«Noi viviamo in un posto che è quello raccontato da Gian Antonio Stella, il posto di *schei*. I soldi. Il boom degli anni



'70 ha cambiato tante cose qui. La politica è diventata amministrazione mentre come visione del mondo, con i partiti, è morta. Secondo me anche una certa Cornuda è morta, anche se c'è tanta brava gente viva. La parrocchia è diventata il posto dove c'è umanità e vita, quello che nei partiti non c'è più. E questa esperienza di accoglienza lo conferma. C'è un'enorme umanità fuori, ma bisogna superare la paura. Altrimenti si diventa come quelli che non escono più di casa per paura degli incidenti stradali, e smettono di vivere.»

Con l'associazione tutti sono aiutati a uscire dalle proprie abitudini e dai propri limiti, e a uscire di casa. Chi aiuta e chi è aiutato. Il dottor Geozif, siriano, che parlava meno italiano di tutti, ha cominciato a fare il volontario alla casa di riposo. A sua volta, lui è seguito da due educatrici. E così sta trovando nuove motivazioni, anche se ha perso il suo mondo e questo lo ha visibilmente svuotato di motivazioni per lottare. Adesso ha ripreso a uscire di casa. È stato un successo quando ha cominciato a prendere il pullman. Una volta si è perso, ma dal giorno dopo aveva l'indirizzo di casa in tasca.

Chi arriva non è mai “il profugo perfetto”. Tanti hanno problemi personali, acuiti dalle tragedie vissute. Ci sono famiglie che non erano stabili nemmeno prima della guerra, anche se si sono unite di più nella sofferenza. La fragilità non è un'esclusiva delle famiglie italiane. Quello che distingue le famiglie che possono entrare nei Corridoi da quelle che rimangono è uno stato di maggiore vulnerabilità. Normalmente c'è sempre, per uno dei componenti o più, anche un problema di salute che difficilmente potrebbe essere curato. È questo che crea un'urgenza.

«Rima, la moglie, ha fatto per un po' la badante, ma poi ha lasciato. Da agosto 2017 fa l'aiuto cuoca, prima in prova e poi con un contratto. Malak, la figlia, studia da parrucchiera alla scuola professionale a Feltre, e le piace. Qui il lavoro non manca. Da noi su 6.000 abitanti quasi un migliaio

sono cinesi, marocchini e rumeni. Ma questo significa anche che c'è una famiglia di marocchini che fa parte della nostra associazione e che aiuta in molti modi. Non fanno solo i traduttori. Sono tra i promotori» mi raccontano.

Non di rado le cronache su Cornuda riportano anche il lato malato degli *schei* e del benessere. Le cronache parlano di criminalità, di spaccio di droga, di case con festini e, che coinvolgerebbero maggiorenti. Sesso, soldi e cocaina in un triangolo che arriva a Padova e Castelfranco, dove sono indagati attori, farmacisti, avvocati. Non è tutto semplice in quella zona. Il venerdì e il sabato sera ci sono ditte che offrono dei van con l'autista per permettere ai giovani veneti la notte dello sballo, alcool, sesso e droghe sintetiche, da un disco club a un altro: così, almeno, si riducono gli incidenti stradali. «Mi creda, a volte è proprio una pena, il pullmino pieno di vomito, loro spapolati» mi racconta un operaio che arrotonda lo stipendio con il lavoro notturno da autista nei weekend.

Anche per parlare a questi giovani *Un Ponte Verso* dà vita a un evento pubblico sulle migrazioni. Lo organizzano assieme a Castelfranco per, alla Caritas e a Cittadini per la Pace. L'obiettivo è aiutare a non avere paura, a mettersi insieme, a capire, a immedesimarsi nell'altro. Invece dello sballo per sentirsi vivi.

Per due settimane, poi, all'oratorio di Cornuda, sotto una grande tensostruttura, hanno coinvolto i concittadini a entrare nella mostra interattiva "In fuga dalla Siria", in collaborazione con il circolo Acli locale e il Granello di Senapa di Reggio Emilia. «Se fossi costretto a lasciare il tuo paese che faresti?» Chi entrava fisicamente nella mostra viveva nei panni di un profugo, mentre davanti gli si aprivano tutti i bivi possibili in cerca di sicurezza: fuggire, come? Verso dove? Portarsi che cosa? Mettersi nelle mani di chi? Che fare quando non si capisce la lingua? A chi affidarsi? Alla fine del percorso della mostra, dopo quel labirinto di decisioni da pren-

dere, non c'era una risposta giusta da dare, ma solo strade e punti di arrivo differenti a seconda delle scelte e degli incontri che i visitatori avevano fatto.

Il risultato è stato che altri concittadini hanno capito meglio la vita dei profughi e si sono messi a disposizione. Ed è potuta arrivare una seconda famiglia. Una coppia con due bambini, Perla e Andrej. Il padre, Issa, ha già trovato lavoro a tempo determinato e il modello Cornuda cresce.

«Ma voi che problemi incontrate? Detto così sembra tutto semplice» ho chiesto.

«Non è semplice per niente. Siamo partiti che non sapevamo niente, né da che mondo venivano. Che vuole dire siro-ortodosso? Noi sapevamo poco delle altre Chiese cristiane. Non abbiamo mai vissuto dentro un paese arabo, figuriamoci immaginarci che vita si viveva in un paese “plurale”, con dentro di tutto, come la Siria. Niente era ovvio. Loro, quando sono arrivati, non sapevano dove si trovavano, stavano come “un ciuco in mezzo al traffico”. Mille domande e mille risposte da trovare: la raccolta differenziata, come si fa? Non basta Google per capirsi. La gestione della casa, dopo anni di vita irregolare, diventa come tanti esami universitari da superare: tenere la contabilità, pianificare le spese, i prezzi, l'euro. Niente è “normale”: pagare le bollette, andare alla Posta. Il medico di base, come rapportarsi? Ci sono da imparare la gestualità, i toni. Il fraintendimento è sempre dietro l'angolo: basta interpretare male un tono di voce usato da un medico per non tornare alla visita di controllo. Ma succede anche a noi. Il suono di certe conversazioni in arabo ci dà l'impressione che stanno litigando, o che sono arrabbiati, e invece non è così» dice Gianni Sardelli.

«E noi come potevamo capire la sofferenza ed essere al tempo stesso esigenti? Quando piangevano non capivamo subito il perché. Abbiamo imparato ad ascoltare, cercando di capire prima di giudicare. Perché è facile destabilizzare i rapporti all'interno di una famiglia quando si ha così tanto

accesso alla loro vita, se non ci si sforza di capire. Credo che quello che abbiamo imparato tutti, loro e noi, è stato il rispetto. E come accompagnarci. L'amicizia è la chiave, sempre. E scioglie molti problemi. È come una terapia.»

A due passi dal Piave e dalle ferite di due guerre mondiali, dove i soldi fungono da anestetico e promettono di fare dimenticare tutto, un futuro non scontato può rinascere dalla memoria di chi si è.

Dove il benessere alla trevigiana ha messo in crisi antiche solidarietà ne stanno nascendo di nuove, dal basso. Solidarietà non immediatamente politiche, o religiose, anche se alcuni esprimono una forte ispirazione cristiana e la parrocchia è di grande sostegno. Persone comuni, di provincia, esprimono la loro "imprenditorialità" e apertura internazionale anche nella capacità di creare un nuovo modello di relazioni sociali. E questo rinnova anche la geografia domestica, passa per l'apertura della porta di casa e di se stessi all'imprevisto. Mi appare come un modello replicabile. Salutare. Riduce la tossicità della vita quotidiana.

## TRAFFICI MOLTO UMANI

Giorgio Zorzi, più conosciuto come Giorgione, era di Castelfranco Veneto. Nel Duomo di Castelfranco c'è una pala su legno che raffigura una Madonna col Bambino di Giorgione. Sembra però diversa dagli altri suoi più famosi dipinti a Venezia. Non c'è quell'atmosfera sospesa, e le geometrie che lo caratterizzano sembrano lontane. Non c'è, come in altri suoi quadri, una grande architettura in primo piano dentro cui le figure prendono peso e vita. C'è, ma è in prospettiva, un pavimento a quadrati bianchi e grigi, che per chi guarda vanno dal basso verso l'alto. Quel movimento a scacchiera sale, per fare da base al piedistallo del trono di Maria con il Bambino. Un dipinto particolare, costruito anche nei toni quasi melanconici dei personaggi, per attirare l'attenzione sul monumento funebre dei Costanzo, i committenti, sopra cui è adagiata la pala. Ma a metà dell'opera, salendo con lo sguardo, dietro alla Madonna e a suo figlio, un bambino che contiene nel suo sguardo serio il mistero della vita e della morte, si apre un grande panorama, la rocca, e l'ariosità architettonica arriva: ma lo fa alla fine. Sono poche le opere sicuramente attribuite a Giorgione, e questa è una di esse: sono però sufficienti per fare di lui, con Tiziano, il centro della pittura rinascimentale veneziana. È a Castelfranco, non lontano dal Castello, dentro le mura di fortificazione create nel XII secolo dalla regina dell'area, la potente città di Treviso, che vivono Donatella Caon e Lorenzo Dalla Riva. Questa di Giorgione

deve essere una delle immagini viste tante volte fin da bambini, come se fosse un pezzo di panorama, come succede con il giorno e la notte e quasi non ci si fa più caso. Ma devono avercela dentro. Non lo sapevano, e forse non lo sanno, che insieme loro due sono un po' come quella Madonna con in braccio un bambino, tra la vita e il dolore, per ridare la vita.

Il bambino che loro tengono in braccio contiene i volti e la storia di profughi siriani. Sono loro ad avere deciso di ospitare lì una famiglia di fuggiaschi, con i Corridoi umanitari quando pochi volevano. Perché?

Donatella e Renzo mi appaiono come una di quelle coppie molto affiatate, interdipendenti per vie profonde, che prima di arrivare a un accordo, se possibile, discute su tutto. Lui fa settant'anni tra poco, lei ne ha 66. Quarantadue anni di questa vita li hanno trascorsi da moglie e marito. Una durata non comune. Devono essere cambiati molte volte assieme, o non assieme, per poi aspettarsi, ritrovarsi, Donatella e Renzo. È un'arte antica. Come quelle botteghe artigiane che scarseggiano, e che, se chiudono, poi non si trovano più. Una vecchia, consolidata coppia che non comunica però in nessun modo l'idea di persone che rinunciano a vivere. Trasmettono vita, vita vera. Lavoro, lotta, creatività.

Hanno attraversato un pezzo importante della storia d'Italia, gli anni della ricostruzione e della crescita, del consolidamento della democrazia, della trasformazione da un mondo in larga parte contadino a paese industriale, leader del manifatturiero, moderno e urbanizzato. Fino alle contraddizioni di oggi. Un paese talmente ricco che, anche con vent'anni di stagnazione e politiche spesso di breve visione, o dalla visione corta, poco oltre una scadenza elettorale, è ancora leader internazionale in molti settori. Un paese, l'Italia, ammalato di lamento e di frammentazione, che sta perdendo proprio gli immigrati stabilizzati da anni che, scoraggiati dal clima sociale e culturale e dalle difficoltà che circondano i loro figli, decidono di spostarsi altrove.

Agente di commercio alimentare lui, e sindacalista, operaia in fabbrica lei. Il signor Dalla Riva è un rappresentante di commercio di un certo successo, che è cresciuto dalla gavetta. Lei, la signora Caon, metalmeccanica. Sindacalista FIM per quarant'anni, dal 1970 al 2010. Ma il tempo più significativo per lei è stato quello unitario, nella Federazione con la FIOM. Sono ben assortiti, se è vero che le fragole stanno bene con la panna: fatti di materiali diversi, ma si sposano bene. Grandi lavoratori tutti e due. Lui comincia a 14 anni, quando in macchina girava il volante per il padre, mentre il signor Dalla Riva senior distribuiva e recapitava in giro il cibo ordinato alla ditta. Poi si è messo in proprio. Ha cominciato con 10 chili di tortellini: prima li ordinava e poi andava in giro a venderli. Non esistevano ancora i centri commerciali. I supermercati erano pochi. Suo padre moriva presto, quattro anni dopo, e lui intanto aveva imparato tutto quello che c'era da imparare: l'amore per il lavoro, come allargare la distribuzione, come fidelizzare al prodotto. Per diventare bravi davvero bisogna immaginare i bisogni che possono nascere e avere già pronta la risposta, orientando verso il prodotto migliore o più accessibile. Lui l'ha imparato presto. Chiamarlo rappresentante di commercio appare riduttivo. Bisogna immaginarsi una carriera, soprattutto da indipendente, in questo settore. E la distribuzione è il passaggio più importante, anche quando Amazon rischia di diventare la distribuzione unica di tutto, proprio perché ha capito prima degli altri che quello è il settore decisivo. Se non distribuita nei punti giusti una merce è come se non esistesse, fosse pure la migliore.

Donatella voleva fare le magistrali. Ma negli anni '60 accettare l'idea di una figlia che studiava per 4 anni alle superiori, e poi l'università, per suo padre era troppo. E allora il corso di studi è un professionale da 3 anni, e poi entra in fabbrica. L'11 novembre 1969 a Roma c'è appena stata la più grande manifestazione dei metalmeccanici che si ricordi, e FIM, UILM e FIOM guidate da Pierre Carniti, Giorgio Benve-

nuto e Bruno Trentin, ottengono la settimana lavorativa a 40 ore, maggiore democrazia in fabbrica e all'interno del sindacato, importanti aumenti salariali in un paese in cui i salari erano ancora molto più bassi che in altre fabbriche europee. Era stata la risposta alla nascita dei CUB e a una crisi del sindacato storico, dopo il movimento studentesco del '68 e la comparsa del cosiddetto "operaio-massa". Donatella entrava dritta dentro uno dei luoghi dove si stava facendo la storia italiana. Il sindacato stesso era nato come metalmeccanico. La storia della FIOM, padre e madre di tutti i sindacati, coincide con la storia stessa del sindacato in Italia, dal 1901. Bruno Buozzi, Luciano Lama, Vittorio Foa, tanti i nomi venuti da lì. Uniti nella lotta, i metalmeccanici FIM, UILM e FIOM, mentre il marito di Donatella cresce e trova il suo spazio nella concorrenza tra i supermercati, che diventa una giungla sofisticata. Farsi spazio per le commesse, aiutare a risparmiare e dare qualità, è la scommessa da vincere ogni volta. E Lorenzo sa muoversi, ha un discreto successo. «Lui è un finto burbero, ma ha un cuore enorme», così me lo presenta Donatella, che lo ha sposato nel '77, l'anno del nuovo movimento degli studenti, dell'Autonomia operaia e delle manifestazioni violente, quando ormai le Brigate Rosse hanno lanciato la loro offensiva per penetrare nel movimento operaio e nelle fabbriche. Che non riuscirà.

Da Castelfranco a Treviso la strada non è molta. E per parlare ci spostiamo proprio a Treviso, un gioiello dove l'acqua, il ponte, le vecchie case stringono un piccolo centro che è intriso di ricchi negozi e di vivibilità. Tutto raggiungibile a piedi, scorci da quadro, antiche pale ad acqua che ruotano, porticati con soffitti di travi e mattoni: una città dal passo lento, ma perno di una delle province più dinamiche d'Europa, mentre si sente il sapore di Venezia. È la Treviso capitale del boom economico, 85.000 abitanti soltanto in città, una rete di città diffusa di 200.000, in un territorio che arriva a 850.000 persone. È la provincia di Stefanel, 3B, De Longhi,



Benetton, Olimpias, Geox. Molta innovazione manifatturiera. Tecnica applicata a settori produttivi tradizionali, calzature, abbigliamento, arredamento, elettrodomestici. 17 aziende con più di 500 addetti e con almeno 50 milioni di fatturato, una delle zone d'Italia che ha tagliato le tappe, dalla povertà contadina alla piccola e media impresa con grandi utili. La cultura non è cresciuta con lo stesso ritmo, contraddicendo una costante della modernità: che il più grande volano di sviluppo è l'istruzione e che l'istruzione aumenta. Anche se pure a Treviso quel boom si deve all'incontro tra cultura, innovazione, genio familiare, abitudine al lavoro. Qui, per un po', la crescita e i guadagni erano tali da scoraggiare in una parte dei giovani gli studi universitari, per entrare prima nella fase produttiva e fare prima i propri, di soldi. È a Treviso che dal 1994 al 2003 si afferma in Italia la prima versione nostrana del "sindaco-sceriffo", un primo cittadino leghista nordista al punto di tentare di impedire l'acquisto di un dipinto di un suo omonimo, lontano parente, da parte della Camera dei Deputati, in nome del "parlamento del nord". È lì che si fa la sperimentazione delle panchine modificate, per impedire ai poveri di dormirci sopra. Prodromi del "cattivismo" o forse soltanto dell'opportunismo di un'economia che ha fame di immigrati, purché quando staccano dal lavoro non si vedano troppo per la strada. Ma i problemi non vengono da fuori, ma da dentro: le cronache riportano a maggio 2019 un novantunenne che uccide a fucilate il marito della figlia, una guardia giurata di 29 anni che si è tolta la vita e una lite per un gin tonic sfociata in rissa con un morto.

Donatella e Renzo non sono persone che stanno ferme. Quando possono, viaggiano. Le vacanze le fanno in giro per l'Europa. D'estate, da qualche anno, su un'isola in Grecia. «Una casetta, niente di lussuoso, poco più di una cameretta in pace. Ma il panorama un giorno è cambiato. Quando abbiamo visto le persone che arrivavano disperate e che stavano su quella spiaggia ammucchiate, la stessa spiaggia dove

noi andavamo in vacanza, era quasi da non credere, è stato insopportabile.»

Di lì a poco si cominciano a chiudere ermeticamente le frontiere, ma in quel momento chi arriva in Grecia, se ce la fa, può ancora sperare di arrivare in Germania, nel Nord Europa, in Austria, in Italia. A volte lasciano passare, altre li respingono indietro. Comunque sia è un imbuto che sta per essere tappato del tutto.

«Al ritorno cerchiamo su internet chi è che va in Grecia ad aiutare. E in questo modo abbiamo trovato un gruppo di Pescara che era andato a Idomeni con un camioncino di aiuti. Li abbiamo contattati, e prima che andassero una seconda volta, gli abbiamo dato un po' di soldi per portare più aiuti. Ci dicono che lì c'è una piccola pensione, nelle vicinanze del campo, dove si potrebbe dormire e che, se vogliamo, possiamo aggregarci. Non è una organizzazione internazionale, ma sono due persone: Marco Tauci, che ha un negozio etnico e di mobili a Pescara, Pandora, e Marco Manzo, un giornalista. Noi avevamo dato 5.000 euro. “Venite a vedere che cosa è Idomeni.”»

E così vanno a Idomeni, uno snodo doganale, che era il punto di passaggio verso la rotta balcanica, al confine con la Macedonia. Non ancora un confine ermetico. Il confine con la Macedonia del Nord sta a un chilometro. Poco dopo c'è il fiume, torrenziale d'inverno, piccolino d'estate. Gevgelija, la prima città macedone, starebbe ad appena dodici minuti di macchina. Ma anche prima del filo spinato Idomeni è l'immagine della chiusura, è la fine della strada. Da allora in poi Idomeni, come tutti gli altri non-luoghi che diventano campi profughi anche in posti paradisiaci, diventano gabbie. E l'unica speranza di uscire resta il cosiddetto “ricolloccamento”, il meccanismo che l'Europa non ha implementato nemmeno nella piccola imbarazzante misura decisa dall'unico Consiglio europeo che ha prodotto un accordo diverso dalle semplici misure di chiusura e controllo delle frontiere esterne. A Ido-

meni non c'erano né elettricità né internet. Quasi beffardo, o ingenuo fin quasi a una punta di sadismo, ovunque c'era il cartello con su scritto il link Skype per fare la domanda e sperare di entrare in quelli da ricollocare. Un miraggio.

«Prima di Idomeni siamo andati a Salonico, alla Metro, a comprare le cose da portare. Sacchi a pelo, generi di prima necessità, ma c'era anche chi portava gruppi elettrogeni. Poi siamo entrati in quell'imbuto dove siriani, afgiani, pakistani, dopo viaggi impensabili, erano rimasti bloccati. 15.000 persone avevano già passato lì un inverno. Era maggio.»

Le foto della stazione di Idomeni, che mi mostrano dal telefonino, sono indimenticabili. Parlano anche se non ci sei stato. E parlano ancora oggi. Là dove si mettevano gli animali, nei magazzini, c'erano ammassate le persone. Nelle mangiatoie ci stavano i bambini. Idomeni non è nemmeno una stazione, è uno scambio ferroviario. È davvero un luogo senza luogo. È un intreccio di rotaie. Una ventina di case, la stazione dove caricavano gli animali e si scambiavano le merci, con dieci binari. Al confine. L'UNHCR aveva due tendoni. L'Europa non c'era. Ma c'erano molti volontari, venuti da tutta Europa, davvero «la meglio gioventù» in azione. I rasta con i capelli lunghi, ma anche giovani con i capelli corti, con gli orecchini e senza orecchini, tatuaggi e facce pulite, barbe incolte e barbe appena fatte. Generosità e sdegno non violento in forma di giovani pieni di forza e di indignazione morale. Ragazzi che lavoravano 16 ore al giorno e mangiavano solo una volta, persone che avevano lasciato quello che facevano nei propri paesi per stare lì, perché era lì che c'era bisogno davvero. Con urgenza. E la notte tanti dormivano sul retro della pensioncina, in tenda anche loro, dietro al Park Hotel. «È questa la prima visione, quella che abbiamo ricevuto quando siamo arrivati, il 7 maggio 2016. Con i nostri nuovi compagni di viaggio, i pescaresi, gente simpatica, dissacrante.»

C'erano anche i *bomberos*, i vigili del fuoco spagnoli, che

gestivano il magazzino di frutta e vestiti. I “pescaresi” fanno battute e vanno in giro ad aiutare, Donatella e Renzo sono più impacciati, non sanno bene come muoversi. Non “nascono imparati” alla solidarietà e il loro battesimo sul campo è in una situazione davvero dura. Sono combattuti internamente, tra voglia di fare e desiderio di andare via. È “troppo” in una volta sola. Come capita quando – disabituati – andando a trovare un amico in ospedale, non si sa bene che dire. Tra desiderio di vicinanza e istinto di fuga, quando si mente a se stessi dicendo: «non me la sento di vederlo così», «è troppo», «sono troppo sensibile e vedere il dolore mi fa troppo male». Così era una parte dei pensieri di Donatella e Lorenzo. Si fa fatica a non pensare a sé, anche quando si è lì per un altro motivo. Poi, quando fissi lo sguardo e ti avvicini, si apre un mondo, ma intanto nel dolore si crea più calore, più intimità, più amore di quello dei tempi ordinari. Erano andati lì per aiutare e il resto andava in secondo piano. Così le loro difficoltà sono scivolte via.

«La realtà ci ha superati e ci ha fatto superare noi stessi» dice Renzo. «Una ragazzina con i vestiti tutti strappati, scalza, era felice perché il cardellino, che la mamma aveva portato dalla Siria con loro in gabbia, aveva fatto le uova, ed era appena nata un’inezia, un microscopico cardellino bambinetto, spelacchiato. Era una specie di miracolo della vita che si moltiplicava lo stesso. Vado più avanti e un bambino mi stringe il ginocchio e cammina abbarbicato alla mia gamba, mi abbraccia e non mi lascia andare. Mi tira e mi porta dalla sua famiglia, che mi invita a fermarmi per bere il tè, e io poi che dico: “Grazie, ritorniamo dopo”.» Immersi in quel bisogno infinito Renzo e Donatella scoprono che anche nel dolore e nella disperazione emerge con più forza la dignità, la gentilezza, la gratitudine di quelle persone, anche se non avevano ricevuto nulla, ma solo una visita: solo perché erano stati lì, vicinanza e ospitalità. Questo “poco” ricordava ai profughi che non erano dimenticati, che c’è ancora umanità nel mondo,

e allora che c'era un futuro. Era la vita che si creava dei varchi dove doveva esserci solo rassegnazione.

Gli occhi, quando si guarda dentro agli occhi degli altri, annullano le distanze e muovono l'anima. E per i Dalla Riva è stata una visione. Tra i binari c'erano solo tende. Un lago, un mare di tende. Non quelle da campo, militari, ben messe in parallelo, ordinate, capienti, robuste. Ma quelle private, piccoline, che si chiudono con la lampo, scompagnate, di colore e forma diversi. Coprivano i buchi del terreno rimasti vuoti, in maniera casuale. «Tutti ci sorridevano e ci venivano incontro naturalmente.» C'erano, per fortuna, anche i medici spagnoli. E i bagni chimici. C'era una tenda per le donne musulmane dove potevano creare un po' di intimità tra donne, lavarsi e tagliarsi le unghie, pettinarsi, ritrovare se stesse anche in quel caos. In mezzo ad altri binari c'era un capannone, tutto occupato dai curdi. Il capannone UNHCR era pieno di giovani, così tanti da starci a strati, brandine a castello. Vicino alle docce, invece, c'erano gli afgani e i pakistani. Ma lì c'era tensione. Gli raccontano di botte, litigi, accoltellamenti. «Il pranzo per tutti era un panino e un frutto. Non c'era di più.»

Il 15 aprile «The Telegraph» aveva messo in rete un servizio struggente, con le foto di Sotyan Nenov, Matt Cardy, Nike Batev, e dei più bravi fotoreporter del mondo, che documentavano il ritorno forzato a Idomeni di 1.500 profughi che avevano provato ad andare in Macedonia. Mi tornano in mente le foto di Davide Monteleone per il «National Geographic». O quelle di Yamine Madani, di Dimitar Dylcoff. Si possono andare a ritrovare, fanno bene alla memoria. In quel momento i profughi lì erano 43.000. Vivevano sotto le ruote dei vagoni merci tra i sacchetti di immondizie e del poco che avevano portato nel viaggio. Si vedono bambini con lo zainetto e genitori con la carrozzina piena di bagagli, incolonnati, tutti fradici, un cellophane trasparente con cui coprirsi dalla pioggia. È primavera, ma fa ancora freddo e c'è fango

dappertutto. Le foto raccontano filo spinato nuovo, luccicante e a doppio strato, un bambino che dorme per terra tra i binari, facce e occhi di bambini dietro al vetro, opaco per il vapore del respiro, dei cellulari della polizia che li riportano al campo. Si vedono una mamma e un bambino in una tenda da due, aperta, con il fuoco acceso all'interno, mentre piove a un metro da loro, e centinaia di tende bianche e verdi, le ultraleggere che si usano come ricovero notturno nelle spedizioni di trekking: stanno lungo e in mezzo ai binari, con tutti vapori e fumi attorno. In altre foto si vedono i vagoni merci con la porta aperta e fatti diventare case, un po' *divan* e un po' carri da deportati. C'è la melma e c'è la pioggia, ci sono i bambini fangosi a piedi nudi nell'acqua sporca, e i fortunati in pantofole o zoccoli. In quell'acqua dal cielo e da terra ci sono panni stesi su qualunque filo, coperture di fortuna per fare asciugare i vestiti o difendere i fuochi. C'è un profugo in carrozzella, e ti chiedi come ha fatto ad arrivare fino a lì. Poi un bambino che gioca a pallone nonostante tutto, e un altro, alto meno di un metro, ma con le scarpe di un adulto: sta da solo, nelle file di tende e sacchetti di plastica, in quella distesa di teloni e fili e coperture: e forse non sa dove andare a ritrovare la sua. Ma c'è anche il barbiere che fa la barba a mano libera e a cielo aperto a un altro profugo. E un bambino che forse ha otto, nove anni, che tiene in braccio il fratellino, che ne avrà due o tre. E ci scherza.

Deve essere questo che hanno visto i coniugi Dalla Riva-Caon. Inizialmente per i greci della zona – e per i macedoni dall'altra parte – è stata una gara di solidarietà e anche l'occasione per qualche vantaggio. Il piacere di aiutare. Ma anche – perché no? – un'occasione per vendere tutto quello che mancava. I profughi siriani erano venuti via con tutto quello che avevano, anche con i risparmi. E quel tesoretto è stato prezioso nel lungo viaggio e in quell'inizio europeo a Idomeni.

«Com'era il campo?»

«Il filo spinato era supertagliante. Non ci passava nessuno

dall'altra parte. Ma la droga sì, la droga ci passava. I macedoni facevano affari.»

Era il 2016. Le immagini sono circolate, anche se sono state poi sepolte da tante altre.

Le abbiamo viste in televisione, sui giornali, su Twitter. Ce n'è stata abbondanza, poi inflazione, perché anche quelle nuove assomigliavano a quelle già viste, poi assuefazione. E dimenticanza. E poi, aiutati da una predicazione del disprezzo e della paura, sono state rimosse e per alcuni sono diventate anche un fastidio, un'occasione per incanalare altri fastidi. Ma qualcuno ricorda ancora oggi, forse, le immagini dei bambini passati sulle spalle e sulle teste degli adulti, per fargli attraversare il torrente dopo il confine tra Grecia e Macedonia. E gli adulti immersi nell'acqua, qualcuno travolto da quell'acqua. Non importava di chi fossero i figli, ma che almeno qualcuno di quei ragazzi potesse arrivare dall'altra parte. Perché così la vita sarebbe continuata anche nel figlio di un altro, se il mio o io stesso non ce l'avessi fatta. Dovremmo tornare lì, per ritrovare l'anima dell'Europa e di ognuno di noi. Ma è lì, in quel momento, che è nata la Fortezza Europa.

Donatella e Lorenzo prima della fine del loro viaggio a Idomeni sono rapiti dalla dolcezza di una vecchia, una nonna che aiuta ragazzi che non sono i suoi e che si preoccupa di loro. Andando via l'ultima sera vedono una coppia e una bambina con lo zaino, disperati. Non sanno che fare, ma l'istinto gli dice una cosa sola: "abbracciali". In dialetto gli dicono: «Non devi piangere». Ma è quell'abbraccio, dentro al pianto di adulti che non riescono più a nascondere alla figlia, che parla una lingua universale. L'uomo è sfinito, spezzato. Renzo li carica, lo zaino è pesantissimo perché contiene tutto quello che ci poteva entrare, e li portano all'alberghetto, al Park. Ma loro due devono partire il giorno dopo. Allora lasciano un po' di soldi all'albergatore, gli dicono di dare da mangiare a quella famiglia e di non mandarli via, che poi si sentiranno. E ripartono.